

4° Domenica del tempo ordinario A

1° Lettura (Sof 2, 3; 3, 12-13) Cercate la giustizia e l'umiltà

La prima lettura di oggi è dal profeta Sofonia che troviamo solo due volte nella liturgia domenicale. Nulla si conosce della vita di questo profeta che scrisse intorno al 640 a.C.

Sofonia proclama e descrive, per i suoi compatrioti pervertiti, un giudizio terribile. Non si accontenta di denunciare l'idolatria, il formalismo religioso e le ingiustizie sociali, ma ne denuncia le cause: la *mananza di fede e l'orgoglio*.

Il peccato per Sofonia porta ad una rottura della relazione personale con Dio, una mancanza alla sua pazienza, al suo amore. Erano perciò necessarie parole violente e minacce per scuotere l'ambiente.

Questo profeta di sventure è però anche l'uomo della speranza. La sua attenzione si concentra particolarmente su quel "resto" che sfuggirà al giudizio ed al quale sono riservate le promesse della salvezza.

Nella Bibbia accade spesso che i narratori interpretino gli avvenimenti storici come interventi divini; così le sventure di Israele sono spesso considerate come segni della collera di Dio.

Il regno di Giuda sta correndo verso la sua rovina, ma per il profeta Sofonia la minaccia assira è solo l'anticipo di una minaccia molto più temibile: quella del "giorno del Signore" che farà esplodere il furore divino contro un popolo ribelle ed orgoglioso. Ma, nonostante tutto, il profeta crede ancora nell'avvenire.

I poveri della terra, coloro che rispettano la giustizia, sfuggiranno al disastro.

In una nazione ormai ridotta ad un resto e priva di splendore, il profeta vede, proprio nei poveri, la capacità di cercare il Signore, di fuggire il giudizio, di continuare, mediante la loro fiducia nel Signore, l'opera di salvezza essendo, questo piccolo resto, il popolo santo di Dio.

E' attraverso questi poveri, che cercano la giustizia e attraverso l'umiltà (2,3), che nascerà la nuova umanità: "un popolo umile e povero" (3,12), ma totalmente dedicato alla realizzazione del grande disegno d'amore che Dio vuole costruire con l'uomo sulla terra.

Il problema, anche per Sofonia, non è essere povero, ma "cercare": il Signore, la giustizia, l'umiltà... Cercare indica un movimento di tutto se stesso verso quel bene, indica anche il riconoscimento che quel bene non lo possiedo ma lo devo cercare.

* 2,3 La condizione della salvezza è la ricerca di Dio, della giustizia e dell'umiltà.

I "poveri della terra" sono gli oppressi che reclamano giustizia agli occhi di Dio, coloro che, socialmente privi dei beni materiali, pongono la loro fiducia in Dio e da lui attendono l'aiuto.

Il loro atteggiamento interiore è opposto a quello che caratterizza i dignitari, i ricchi (v. 1, 8-10ss.) e coloro che non si preoccupano di Dio, confidando solo nelle proprie risorse (è l'eterno peccato dell'autosufficienza; è il peccato di idolatria).

La "giustizia" è la condotta appropriata nei riguardi del prossimo, specialmente la difesa degli sfruttati e degli oppressi.

L' "umiltà" è il riconoscimento del giusto rapporto tra l'uomo e Dio (cfr. Prv.15, 33; 18, 12; 22, 4).

2° Lettura (1 Cor 1, 26-31) Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole

Nel brano di oggi Paolo, con un esempio concreto preso dalla stessa comunità di Corinto, conferma che l'agire di Dio si beffa della pretesa autosufficienza umana.

Davanti a Dio non valgono privilegi di casta, di borsa, di cultura o di prestigio, eppure Dio sceglie proprio ciò che è più spregevole agli occhi umani o addirittura inesistente, vale a dire senza importanza.

Dio li ha chiamati in Gesù Cristo senza alcun loro merito, per dimostrare che l'uomo, chiunque egli sia, è nulla e che la salvezza viene esclusivamente da Dio per mezzo di Cristo, in modo che nessuno possa dire di aver raggiunto la salvezza con i propri meriti.

La parola evangelica è "parola della croce" che quando è comunicata a "coloro che sono sulla via della perdizione", è presa come "stoltezza", ma "per coloro che sono sulla via della salvezza" è "forza di Dio".

Al centro del mistero cristiano c'è un Dio che scandalosamente vuol essere vicino all'uomo fino a raggiungere il livello più basso, la morte dello schiavo e del brigante che, per non contaminare, avveniva anche fuori dalle mura cittadine e per di più sollevato da terra.

Il cristianesimo perciò contraddice coloro che, come i giudei, vogliono una religione non rischiosa, basata su indici ben precisi di sicurezza. I giudei infatti "chiedono i miracoli" per essi infatti la manifestazione di Dio dovrebbe avvenire attraverso segni prodigiosi; in questo modo cercano di tranquillizzare la loro coscienza di fronte al fenomeno, inquietante, del cristianesimo nascente.

Il cristianesimo contraddice anche coloro che, come i Greci, vogliono una economia di salvezza basata su una sapienza scientifica e razionale. I pagani, i greci "cercano la sapienza", esigerebbero infatti che il cristianesimo si presentasse nelle vesti di una altissima filosofia che potesse almeno competere degnamente con l'antica tradizione dei loro saggi, dimenticandosi però di quanto misera e limitata sia la sapienza umana di fronte a quella divina e che le sue vie non sono le nostre.

Ad entrambi, Giudei e Greci, Paolo oppone la figura del Cristo crocifisso, scandalo ed assurdità per costoro, ma forza salvifica e sapienza autentica per coloro che credono perché è proprio in questo atto supremo della libertà e dell'amore di Dio che si attuano la salvezza e la liberazione dell'uomo.

Solo l'amore è capace di capire la croce come scelta gioiosa e liberante.

L'importante è che l'uomo non si presenti davanti a Dio "in atteggiamento orgoglioso". Dio non è un frutto dell'uomo; Dio è molto più in alto ed è sempre inafferrabile.

In una parola, la realtà della comunità cristiana è "una iniziativa di Dio" e non la conseguenza di una abile pianificazione pastorale dei soci fondatori del cristianesimo. Tenendo conto di questo, ogni "confessionalismo" è un tentativo sacrilego di corrompere Dio con le nostre miserabili onorificenze per manipolarlo a nostro piacimento, ma Dio è uno solo, per tutti, sempre uguale solo a se stesso, e uguale per tutti, sempre.

* 26. I Corinzi convertiti appartenevano ai ceti sociali più umili e meno colti (come è consuetudine nelle scelte di Dio).

"Secondo la carne": cioè da un punto di vista puramente umano.

28. "ignobile": letteralmente "senza natal". Dio ha scelto cose che "non sono" per rendere vane le cose che "sono" secondo il giudizio del mondo, perché la sapienza ha in Dio, non nell'uomo, il suo riferimento certo e durevole.

29. "gloriarsi davanti a Dio": il peccato di superbia di chi attribuisce a se stesso e alle proprie forze ciò che invece è opera di Dio.

31. "Chi si vanta si vanta nel Signore". Non è esaltata qui la nullità dell'uomo davanti alla totalità di Dio, ma si riconosce la grandezza dell'uomo per opera del dono di Dio in Cristo. In lui egli ha tutto (3, 21-23), e non c'è niente che non abbia ricevuto (7,6). Vantandosi nel Signore, perciò, si rende gloria a Dio, perché tutto si attribuisce a lui. "Si vanta nel Signore": questa è la sapienza di chi riconosce che la sua vita viene da Dio ed è destinata a lui.

Vangelo (Mt 5, 1-12a) I veri beati

Proclamando beati i poveri e gli umili Gesù parla il linguaggio che Dio aveva già usato con il suo popolo attraverso i profeti, quello per esempio di Sofonia della prima lettura di oggi. Lo stesso linguaggio è quello di Paolo nella seconda lettura di oggi: i primi ad essere chiamati sono sempre i piccoli, i poveri, quelli che il mondo disprezza, ma che sono grandi nel regno dei cieli.

I poveri: il termine originale indica coloro che sono "curvi" cioè gli oppressi in balia dei potenti, le vittime indifese, però sono anche i giusti, i miti, gli umili, i fedeli a Dio. Il discorso è davvero un capovolgimento di quelli che sono ritenuti i valori umani.

Gli ebrei erano convinti che la prosperità materiale, il successo, fossero segni della benedizione di Dio e segni invece di maledizione la povertà e la sterilità. Gesù denuncia l'ambiguità di una rappresentazione terrena della beatitudine.

Ormai i beati non sono più i ricchi di questo mondo, i sazi, gli adulati, ma coloro che hanno fame e che piangono, i poveri ed i perseguitati.

Le nove beatitudini di Matteo si riassumono nella prima: "Beati i poveri in spirito"; le altre sono un corollario di questa.

Questo annuncio non esalta il dolore, non insegna la rassegnazione, è invece una parola di liberazione. Le beatitudini sono indirizzate ad un mondo di persone aperte e disponibili, non arroccate ai loro beni, al loro prestigio, alla propria poltrona.

Poveri in spirito non sono, secondo il senso di oggi, gli sciocchi, gli sprovveduti, i sempliciotti, in contrapposizione ai furbastri ed agli scaltri.

L'essere povero in spirito è il non avere una propria sicurezza, è una disposizione interiore che impronta il proprio agire in ogni circostanza alla disponibilità, all'aprirsi, all'accettare, all'avere fiducia nel Signore; è la negazione del proprio orgoglio: è l'ammettere di essere bisognosi, di non essere autosufficienti, di dipendere da Dio; questo atteggiamento di sincera umiltà interiore è quello che "giustifica" l'uomo e cioè lo pone in buona relazione con Dio.

Povero in spirito è chi è umile e dolce, chi attende la salvezza solo da Dio, chi ha animo retto ed intenzioni pure, chi lavora per la giustizia e per la pace.

E' un po' lo stato d'animo del pubblicano al tempio al confronto del fariseo.

C'è in questa beatitudine un appello a seguire quel Gesù che non ha trovato posto nell'albergo, che non aveva una pietra su cui posare il capo, che è morto povero e spoglio su una croce.

La folla che segue Gesù è anonima, fatta di gente semplice che vive del proprio lavoro e non del lavoro degli altri; la gente che dai potenti del tempo, ed oggi non sarebbe diverso, era imbrogliata ed oppressa.

Le **beatitudini** hanno questo senso: "Beati i poveri perché loro è il regno dei cieli". Sono coloro che vivono avendo vicino a sé il futuro di Dio. Cioè quel futuro che Dio promette loro, lo stanno già vivendo, hanno la netta e convinta percezione della sua compagnia, la comunione piena con lui, che realizza per loro il regno e per questo possono accettare la sofferenza, possono accettare di attendere perché quel futuro è già entrato nella loro vita.

Il Dio che li ama, che ha cura di loro, che gli è vicino nella sofferenza, che li perdona malgrado il loro peccato, è il Dio che già ora ha inaugurato qualche cosa di nuovo. Questa novità, questa compagnia, questa condivisione di Dio al loro patire, diventa il motore della loro beatitudine, della loro pazienza nella sofferenza, del loro agire nella tristezza.

La santità non è vocazione privilegiata per mistici, ma lo sbocco naturale della fede e dell'amore di ogni credente.

La santità cristiana è la pienezza della fede e della grazia; è perciò la celebrazione di una disponibilità del cuore che si apre all'azione mirabile di Dio e del suo Spirito.

La santità, allora, altro non è che il sigillo della fede ed è alla portata di tutti i credenti, dell'uomo comune, con una vita ed un'attività normale, una persona come quelle che incontriamo tutti i giorni all'esterno o all'interno della porta di casa.

Santo è il cristiano che veramente crede e pratica la sua fede quotidianamente, anche senza tutti gli eccessi dell'immagine che ci è stata tramandata, ed alquanto esaltata, dei "santi" tradizionali.